

Nota introduttiva

1 – Anche se non possediamo l'intero repertorio di raccolte e di studi sulla poesia operaia in Europa, si conoscono però sufficienti segnali per affermare che essa è esistita – e probabilmente esiste tuttora – in molti paesi europei: da un'antologia della poesia operaia tedesca tradotta in Italia dall'editore Feltrinelli (tanto per fare qualche esempio importante); ai precisi riferimenti del grande folklorista russo V. Ja. Propp nella sua opera sui *Canti popolari russi*; dove si pubblica anche qualche testo operaio, tra quelli che riportiamo nell'appendice di questo libro. Scriveva egli infatti nello studio, che Gigliola Venturi premette a un'ampia raccolta di canti nell'edizione einaudiana: "Non è esatto dire – come facevano gli studiosi della seconda metà del XIX secolo – che la poesia operaia testimoni una decadenza della creatività popolare. La poesia contadina del XIX secolo coronava una nuova tradizione secolare. La poesia operaia iniziava una nuova tradizione". E così è per la Francia, l'Inghilterra, ecc., di cui ci dà notizia Maria Teresa Mandalari, la studiosa che ha curato l'antologia tedesca citata. In Italia, io stesso mi sono trovato a raccogliere dalla viva voce di un muratore napoletano i suoi versi sulla fatica del mestiere, di cui mi ha poi consegnato il testo, che si vede scritto con fatica paziente. E vicino Napoli, a Pozzuoli, ho poi registrato una *parodia*, ossia una poesia i cui versi – come si vede dal prezioso volantino del tempo, che riportiamo in appendice – si cantarono sull'aria della canzone napoletana *E ruje paravise*, in occasione della lotta operaia del '49, che portò all'occupazione dell'ARIFER. E guarda caso, il modello della parodia, evidentemente diffuso nel mondo popolare, è utilizzato anche dal nostro Poeta, Giovanni Belevfi, accanto a varie altre forme, dirette e autonome, di poesia.

A Roma, durante l'occupazione di fabbrica della Fiorentini, industria produttrice di macchine "per il movimento terra", ho potuto registrare, nel 1964, uno dei più potenti documenti di poesia operaia italiana che io conosca: una storia in versi dal nascere della fabbrica; poi salvata dai tedeschi; ricostruita dopo i bombardamenti; e caduta alla fine, nelle mani di un "padroncino" (figlio del fondatore), che vuol far soldi coi finanziamenti pubblici, licenziando intanto gli operai. (Non possiamo pubblicare qui il testo, comunicato durante un convegno scientifico dell'AISEA presso l'Università di Salerno, del quale si attendono gli Atti).

Tutto questo – detto fin qui – (e molti altri esempi si potrebbero fare), per rendere chiaro che la figura di Giovanni Belevfi non è una sorta di bizzarria antropologica, un "fungo strano" nato per caso nell'universo operaio delle Officine Galileo di Firenze: si tratta invece di una modalità ricorrente della cultura operaia italiana ed europea, come si è visto, che usa le forme della poesia e della

⁵ Questa canzone, e alcune riflessioni sull'uso popolare della parodia, furono già pubblicate nel mio libro *Il canto popolare, strumento di comunicazione e di lotta*, Roma, 1975.

canzone per esprimere la dignità dei lavoratori e delle loro lotte; e anche per superare, alternamente, ora le più umane malinconie (come nelle poesie di Giovanni sul tempo della pensione e della vecchiaia, tra le più belle).

A ulteriore riprova di quanto affermo qui sopra – la continuità della poesia di Belevfi entro un analogo fenomeno antropologico italiano ed europeo – mi sembra appropriato segnalare che all'ALFA ROMEO di Milano, sul giornale di fabbrica "Il Portello", sono state pubblicate, tra gli anni Cinquanta e i Settanta, diverse poesie (come il giornale della GALILEO, "La Voce dei lavoratori", pubblico quelle di Belevfi), in particolare quelle, assai intense, di un operaio di origine siciliana, che alternava e fondeva nel dialetto originario i due temi della sua protesta: il Sud, di cui era stato deluso dalla sua patria, che era stata malatia e la fabbrica, di oggi⁶. Anche di queste poesie diamo qualche esempio nell'Appendice.

A proposito della varietà tematica della poesia operaia – non tutta concentrata monotonamente sulla fabbrica, come dimostra la poesia tedesca da noi scelta. *L'albero* – bisogna dire che Giovanni Belevfi aveva una personalità più complessa e completa di quanto si potrebbe pensare. Perché varia da poesie e canzoncine "da cantarsi" (da cantarsi solto sull'aria di qualche motivo di successo), leggere fino a rasentare la banalità, come quelle dedicate alle escursioni "turistico-sciatorie" o al campeggio, che però hanno spesso il fascino della filastrocca e del gioco verbale d'impronta popolare; ad argomenti che farebbero tremare anche i "poeti laureati": la guerra e il fascismo; la patria e l'invasore tedesco; il lavoro e la solidarietà di classe e così via.

Se si vuole, questo sarebbe un po' anche il suo limite: perché fatico a trovare gli accenti dell'invettiva (sulla guerra, che fatica, ecc. come sappiamo) e rischia talvolta la retorica.

Se questa, in buona sostanza, la vena più ricca – e anche la più felice, perché coinvolgente – che fa di Belevfi un poeta satirico.

⁶ "Il Portello", giornale di fabbrica dell'ALFA ROMEO, collezione degli anni 1943 - 1975, riprodotto da TETI reprint, Milano, 1976.

Argomenti, che però lui ha il merito, anche qui, di affrontare coi sentimenti semplici e autentici, che qualche volta sfiora il capolavoro (per intensità e immediatezza, in ogni caso fa spesso ricordare l'osservazione *Torna a casa Ike*, protesta pacifista contro le minacce di guerra del generale Eisenhower); e in ogni caso fa spesso buona satira (*La ballata del cottimista*; *Er rivoluzionario*; *Posizione e rivoluzione*; ecc.), che è poi la sua vena predominante.

Ma per meglio capire il ruolo sociale, che il Nanni si era conquistato sul campo, bisogna ricordare l'osservazione precisa che, a proposito delle canzoni più leggere, mi facevano all'unisono Romano Moretti e il figlio di Belevfi, Roberto: quelle canzoncine erano il principale motivo di svago, e quindi altissime, durante le escursioni in montagna o al campeggio. Giovanni le "sfornava" volta per volta, su misura per le diverse occasioni; e tutti gli altri le cantavano in coro. Poeta, sì, era il Nanni (come firmava tutte le sue composizioni); ma qui diventava il leader, l'intrattenitore scatenato, che garantiva l'allegria e galvanizzava l'intero autobus, su cui viaggiava coi suoi..... *fans*. come diremmo oggi. Momenti surreali, coi quali non senso di puro gioco verbale, tipici di molte canzoncine.

Devo dire, anzi, che in un primo momento – fin dall'inchiesta antropologica sul campo, che preparò le riprese del lavoro televisivo con M. Mida, A. Ferretti e la collaborazione col Consiglio di Fabbrica della Galileo e la FLOG – il Nanni mi aveva sconcertato per quell'apparente incoerenza di stile: viceversa ero io a non capire del cioè cultura (condizionata evidentemente dai "modelli" della cultura aulica, non popolare) che è questo un modo di essere dei popolani, prima ancora che dei popolani fiorentini, in particolare: ma poeti del popolo. Dei popolani fiorentini, in particolare: ma l'ho riscontrato, prima o poi, anche negli operai romani, napoletani, milanesi, ecc., che tutti sono portati naturalmente all'allegria e alla leggerezza – anche per superare meglio le traversie della vita –, ma non si negano allo sberleffo sarcastico, quando serve (come in *'U scecca*, *L'Asino*, dell'operaio siciliano all'ALFA ROMEO); e all'occasione diventano seri, fino all'invettiva più amara e drammatica, come succede di Belevfi, quando è colpito dalle sventure della sua città e dell'Italia intera.

A non lasciare dubbi, sulle radici popolari e operaie di Giovanni Belevfi, basterebbero le poesie in cui egli entra mimosamente nelle pieghe di vita e di costume della Galileo – anche se lui si riservava al suo interno la libertà di passioni e di critica, propria del poeta – non poteva che spingere ulteriormente verso la lingua nazionale. Resta da capire se esprimersi come *anima prava*, delta del capo cantoniere in *La strizza è strizza*, sia una reminiscenza dantesca, o che altro. Ma in tutta la poesia citata, è l'unico vezzo letterario che Belevfi si concede, pur avendo belle invenzioni espressive come: *Oho novembre giorno agionizzante*.

A non lasciare dubbi, sulle radici popolari e operaie di Giovanni Belevfi, basterebbero le poesie in cui egli entra mimosamente nelle pieghe di vita e di costume della Galileo; ma è importante anche la testimonianza del suo "compagno d'officina" Romano Moretti – con egli stesso si definisce nella biografia posta all'inizio del libro *Dal cuore del Nanni, raccolta di poesie, canzoni, parodie, scritte da Giovanni Belevfi* – che scrive di lui: "...era operaio specializzato. Farà sempre il fresatore ed era bravo, uno dei migliori". E ad asseverare questa ulteriore affermazione – "...il Belevfi ha sempre fatto parte della classe operaia" ⁷ – cita anche

l'intervista rilasciata a Giovanni Contini⁸, in cui lo stesso Beleffi descrive la sua formazione professionale nelle botteghe artigiane di Firenze.

Ma condivido anch'io l'osservazione di Moretti che Giovanni "aveva doti per aspirare a lavori che lo avrebbero maggiormente gratificato". Anche perché degli operai conosciuti durante le mie ricerche, quasi nessuno era "operaio e basta"; in modi diversi rivelavano tutti una era "opec ratifica".

⁷ Stampato dalla Tipografia del Comune di Firenze, 1999.

⁸ Vi, p. 8.

⁹ Vi, p. 9.

¹⁰ GIOVANNI CONTINI, *Memoria e storia*, Milano, 1985.

lità più ricca, che tale si manifestava sia dentro la fabbrica che fuori: nel fare politica e vita sindacale; con interessi personali verso forme di creatività materiale, anche fuori dall'officina (ad esempio il bravissimo Fallani, di quelli "che fanno gli occhi alle pulci"), e di creatività non materiale, com'è il caso del nostro "poeta operaio"¹¹.

2 – Assolto il debito di definire i rapporti del nostro Poeta con la sua fabbrica, con la poesia operaia del suo Paese e del Continente europeo di cui questo fa parte, cercherò qui, con parole franche, di scegliere un interrogativo che alcuni "fini intenditori" – amanti degli strumenti della critica letteraria – potrebbero pormi con qualche malizia. L'interrogativo è: – Ma Giovanni Beleffi era un vero poeta?

A dimostrazione di quanto siamo relativamente estranei al mondo di Giovanni Beleffi (e reciprocamente), le cadute di stile, l'enfasi e qua e là, la vera e propria violenza verbale, rendono discutibili molte composizioni del nostro mondo popolare (che quella studia e al quale Beleffi appartiene e si rivolge nelle sue poesie), tali coloriture del dire – che appartengo infatti al linguaggio parlato del popolo fiorentino, e toscano in generale¹² – anche quando pesanti.

Per la critica letteraria, io credo sostanzialmente estranea al mondo di Giovanni Beleffi (e reciprocamente), le cadute di stile, l'enfasi e qua e là, la vera e propria violenza verbale, rendono discutibili molte composizioni del nostro Poeta. Ma per la critica antropologica e soprattutto per il mondo popolare (che quella studia e al quale Beleffi appartiene e si rivolge nelle sue poesie), tali coloriture del dire – che appartengono infatti al linguaggio parlato del popolo fiorentino, e toscano in generale¹² – anche quando pesanti.

¹¹ A ribadire, chiarissimamente, la tesi fondamentale di Karl Marx, che l'operaio *nella fabbrica è alienato*, e non certo in condizioni di esprimere se stesso. (V. il Capitale e altre opere).

¹² Lo attesta, p. es., un film "strano", apparentemente sboccato, ma credo veritiero, come *Berlinguer ti voglio bene* di Giuseppe Bertolucci, interpretato da Roberto Benigni.

faticoso e incerto, ci fa capire che Beleffi ha vissuto sulla sua pelle – magari ci fa capire senza darsene troppo conto – quella crisi di appartenenza alla cultura popolare, per cui se nel quartiere potevi sbraccarti in vernacolo, in fabbrica invece momenti ufficiali del movimento operaio – ora il sindacato, ora il partito – l'italiano era d'obbligo o quasi; e questo si spiegavano, del resto, la lettura di giornali e libri, la televisione e il mutamento generale degli usi linguistici verso una lingua unitaria nazionale, di cui ci informano gli studiosi del ramo¹³.

La generazione di Giovanni, di Milano, Roma, Napoli, ecc. – spesso ex contadini arrivati in fabbrica tra gli anni Cinquanta e i Settanta – è stata sicuramente, in questo senso, una generazione divisa tra due culture; quella tradizionale e dialettale del quartiere tra due culture; quella tradizionale e dialettale del quartiere e del paese; e quella in lingua, ma sempre più anonima e povera di tradizioni, della vita urbana-industriale e del movimento operaio, che in certo modo la faceva specchio culturale era stata rappresentata nel profilo operaio intitolato *Dal Mugello ai trapani: Luigi Baggiani detto Gigi*: che non era un poeta, ma umanamente e antropologicamente rappresentava quel problema.

E tuttavia, in una scelta intuitiva finale, la lingua preponderante delle poesie di Giovanni Beleffi – soprattutto, e non a caso, di quelle più impegnate e in generale l'italiano. con pochi fiorentinismi, che sembrano mutuati dal parlato, quasi per necessità: come di chi faticherebbe a dirle diversamente, quelle cose; e quindi trova nel vernacolo "una

¹³ TULLIO DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, 1963.

corda", in più, un arricchimento del patrimonio linguistico è sì un poeta popolare, nel senso dell'appartenenza sociale e della spontaneità dei contenuti, ma non nel senso di essere dentro la tradizione folklorica, con determinate forme e contenuti convenzionali: come avviene nei poeti in ottava rima. Giovanni è, infatti, anche un personaggio urbano, fiorentino e operaio più che mai, quindi fuori dalla tradizione contadina: e forse, ancora, estraneo alla tradizione fiorentina della poesia in vernacolo.

Il fatto, poi, che fosse sicuramente "dentro" l'influenza egomonica di una cultura operaia forte come quella della Galileo – anche se lui si riservava al suo interno la libertà di passioni e di critica, propria del poeta – non poteva che spingere ulteriormente verso la lingua nazionale. Resta da capire se esprimersi come *anima prava*, delta del capo cantoniere in *La strizza è strizza*, sia una reminiscenza dantesca, o che altro. Ma in tutta la poesia citata, è l'unico vezzo letterario che Beleffi si concede, pur avendo belle invenzioni espressive come: *Oho novembre giorno agionizzante*.

3 – Quanto ai contenuti, poesie come *El tigre*, *Scarafaggio* e altre, vanno oltre l'invettiva – di chi hanno l'intonazione predominante – per diventare, consapevole o no il poeta, critica di costume in versi. È questo sicuramente, come già si è notato, un filone rilevante della poesia di Giovanni; ma è anche, non a caso, un tratto di carattere del popolano fiorentino: avere l'occhio – è la parola pronta – a tutte le storture della società circostante.

È questa, in buona sostanza, la vena più ricca – e anche la più felice, perché coinvolgente – che fa di Beleffi un poeta satirico.

sopra ai loro corpi pensando alla mia salvezza e non a quei disgraziati".

Ancora una volta, a me pare, il popolano fiorentino che "parla" (e scrive): schietto anche con se stesso, come difficilmente uno scrittore letterato avrebbe potuto essere, "fotografata" l'Istituto di conservazione, senza finzioni. E del popolano fiorentino divenuto poeta di Rifredi e delle Officine Galileo divenuto poeta di Rifredi e delle ristrettamente intrecciate, sono infatti sempre le realtà fra loro strettamente intrecciate, sono infatti sempre le realtà fra loro i marinai nella prosa del *Diario*, come gli operai e i popolani nei versi delle sue poesie.

Le classi non privilegiate, insomma, con le loro umili storie.

Se qualche ufficiale compare nel *Diario*, rimane come sullo sfondo, e fa stupire Giovanni, significativamente, rivelando nella catastrofe tratti di umanità, normalmente nascosti dietro il rigore militaresco. I dirigenti di fabbrica, poi, compaiono nelle poesie solo come oggetti di satira; e come soggetti contrapposti, nella incessante lotta operaia per la sopravvivenza.¹⁴ "Gli uni e gli altri, dunque, sempre "dall'altra parte".

A me pare che, nella confusione di colori e di valori, di luci e di ombre nella quale il nostro Paese sta vivendo, questa lezione di Giovanni Beleffi possa ancora esser raccolta, particolarmente dai giovani, ma non solo dai giovani.

Roma-Firenze, maggio 2000

Sergio Ferretti

¹⁴ Così è, del resto, anche nella poesia operaia milanese, romana, ecc.

Notizia biografica

Giovanni Beleffi nacque a Firenze il 16 dicembre 1915, da Giacomo e da Antonietta Santi Amantini. Giacomo era romagnolo, proveniva da Sogliano al Rubicone, e Antonietta era nativa di Sestino in provincia di Arezzo; si erano conosciuti in casa dei marchesi Mannelli, in via de' Bardi, dove lui faceva l'autista e lei la cameriera. Dopo sposati tornarono in un appartamento in via de' Bardi, dove ora c'è il cinema Arlecchino.

Giovanni avrà sempre nostalgia di quell'antico quartiere intorno al Ponte Vecchio, dove aveva passato la sua gioventù con il fratello Giuseppe e che fu distrutto completamente dai tedeschi durante la ritirata.

Il Beleffi ha sempre fatto parte della classe operaia. Tanti anni prima gli era stato proposto di andare a fare l'animatore sulle navi turistiche e mentre lo raccontava i suoi occhi brillavano all'inseguimento di quelle avventure sul mare che lui tanto amava. Scelse di vivere accanto alla famiglia e restò operaio, con orgoglio, per tutta la vita. Fin da quando, nel '28, ragazzo di tredici anni, entrò agli "Artigianelli" in via de' Serragli e fu messo ad imparare il mestiere in una bottega di meccanica.

Dopo aver fatto "il capolavoro", cioè la prova della sua capacità di lavoro, nel '30 entrò come apprendista alla Galileo. "Eh, arrivare alla Galileo, insomma, era di già..." Dopo che aveva fatto nove anni tra servizio di leva, guerra e prigionia, e otto di Galileo, nel '47 era operaio specializzato. Farà sempre il fresatore ed era bravo, uno dei migliori.

Nel '36 fu richiamato per il servizio di leva e come tutti gli operai ed i tecnici della Galileo, officina che produceva alla fine della guerra le navi da guerra, fece il marinaio; alla fine della di tiro per le navi da guerra, fece il marinaio; alla dell'Italia in guerra.

La sua nave, l'incrociatore Zara, fu affondata nella famosa

battaglia navale del 28 marzo 1941 a Capo Matapan. Il Beleffi fu uno dei pochi superstiti e di quell'episodio ci ha lasciato un racconto molto bello, scritto dieci mesi dopo mentre era prigioniero in Grecia.

Nel 1992, il *Diario di una battaglia navale*, fu inviato all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano e ricevette il secondo premio nazionale di diaristica.

Le poesie raccolte nel periodo che va dalla caduta del fascismo alla Liberazione; raccontano con forza tutta la ribellione, la rabbia, l'odio del soldato italiano che era stato ingannato dal fascismo e dalla monarchia, al quale era stato detto a morire: il soldato celuso dalla sua vita, che era stata ma latita fortemente amato, a cui riscaldò ancora il cuore l'amore per la famiglia, per gli amici, per la sua bella città.

Nel 1945, il Beleffi tornò dalla prigionia e riprese il suo posto in Galileo. Erano i momenti delle gioiose speranze popolari di rinascita e rinudamente i lavoratori si affacciavano ad assaporare gli sport e i divertimenti dai quali fino ad allora erano stati esclusi; le escursioni in montagna, lo sci, il campeggio, il turismo. Alla sezione sci-escursionistica della Fondazione Lavoratori Officine Galileo (F.L.O.G.), Il Beleffi che intanto si era sposato con la sua Marcella, da cui aveva avuto un figlio, ne divenne l'inimitabile animatore.

Il Beleffi non partecipava alla Galileo, era sposo con M. Mida, A. Griffoni e la Iscritto al P.C.I., come gran parte degli operai, il Beleffi non partecipava ai frequenti cortei che si facevano nel centro della città, spesso stava lungo la strada con qualche altro compagno a guardarci passare e nel vederci ci salutava festoso con guizzi d'ironia negli occhi.

Su certe cose però il Beleffi non transigeva, era molto orgoglioso sul lavoro, non una volta, che in officina non abbia prodotto quanto doveva, perché col cottimo di quei tempi se non lavoravi te doveva fare per lavorare di più il tuo compagno.

Pagno di turno e questo non l'avrebbe mai sopportato. Solo con sé stesso, col compagno e con l'azienda era prigioniero, sta serviva a mettersi in pace con se stesso, allora quando la, se la godeva, sia perché era avanza un mezzo doma, a fregare un poco il preventivista e sia perché gli rimaneva il tempo per fare qualche scherzo ai compagni di lavoro.

Nel '71 il Beleffi andò in pensione: poco prima, durante una escursione alla Pania della Croce, subì un attacco di ischemia al cuore: malattie cardiovascolari si ripeterono con una certa frequenza anche in seguito. Il forte sciatore camminatore dovette ripiegare le ali, rinunciò allo sci e alle gite più faticose. Seguì però a fare le scampagnate con gli amici, i campeggi, le gite meno impegnative.

Dimostrando grande adattamento alla sua nuova situazione fisica mantenne intatta tutta la vitalità interiore.

Ma a Giovanni successe qualcosa di più, forse per scarsi manzi per integrare ancora più alla vita. Negli anni settanta e ottanta, Giovanni trovò nel campeggio, che fin dalla fine degli anni quaranta aveva sempre praticato, la valvola di sfogo della sua ormai eccezionale verve comica che diminuire delle forze fisiche aveva acquisito in mestiere.

Il Beleffi diventa definitivamente il "NANNI" nazionale e internazionale, non c'è raduno di campeggiatori senza la reclamata presenza sua e della Marcella, che dal canto suo, da spalla del marito com'era sempre stata fin dai primi tempi delle gite in montagna, ora ha acquistato una propria capacità comica e oltre a fare, da secondo attore nel loro numero, è apprezzata per se stessa.

Tutti i campeggiatori d'Italia li conoscono o hanno sentito parlare di loro, tanti si pregiano di essergli amici e da tutta l'Italia inviano lettere alla coppia Nanni e Marcella. Ai raduni internazionali: a Parigi, in Ungheria, a Vienna, il Nanni

è presentato come il poeta ufficiale dei campeggiatori italiani. La Federazione del Campeggio di Latina pubblica un numero integrale del proprio notiziario contenente le sue canzoni ed intitolandolo *Dal cuore del Nanni* e anche il giornale *CAMPEGGIO TOSCANO* pubblica una antologia delle sue opere.

Ma pur nel clima allegro del campeggio vacanziero, sempre ricercato e festeggiato da innumerevoli amici italiani e stranieri, quando è il caso, il Nanni ritorna il tosto polemico di quando era in Galileo e anche come campeggiatore conduce le sue autonome battaglie, siano le sue contropatti, insensibili giunte comunali, o direzioni dei campeggi, o altri addetti ai servizi degli stessi, o i proprietari dei terreni.

Alla metà degli anni novanta gli "acciacchi" si fanno insistenti, lo si indovina perché il Nanni non si lamenta mai; ma è soprattutto la Marcella a soffrire di gravi problemi sanitari, tali da richiedere la continua assistenza del marito, il quale, orgoglioso com'era, ha sempre cercato di provvedere da solo alle varie esigenze, evitando il più possibile di pesare sulle spalle del figlio, il quale comunque nei casi di bisogno ha sempre assicurato la sua presenza.

Giovanni Beleffi muore a Firenze il 21 agosto 1998.

Romano Moretti